

Consigli di lettura per Pasqua 2010

A cura di: **Carlo Di Stanislao**



"Il fatto è che ciascuno, vecchio o giovane, deve trovare la sua propria strada nel mondo dei libri [...] Chi legge soltanto per passatempo, per numerose e belle che siano le sue letture, le dimenticherà ben presto e si ritroverà povero come prima. Chi invece legge i libri come si stanno ad ascoltare gli amici, vedrà come essi gli sveleranno i loro tesori e diventeranno per lui un intimo possesso. Quello che egli legge non scivolerà via né andrà perduto, ma al contrario gli rimarrà e gli apparterrà, lo allietterà e lo consolerà come soltanto gli amici sanno fare"

Herman Hesse, *Una biblioteca della letteratura universale*

Leggere significa portare mondi nuovi dentro di noi, ampliare i propri orizzonti, espandere la propria sensibilità. Il saper leggere si costruisce nel tempo e attraverso un progressivo, continuo, metodico allenamento. I dati a nostra disposizione ci dicono che non solo il numero di lettori in Italia è fermo da mezzo secolo, ma anche la qualità delle letture non versa in condizioni migliori.

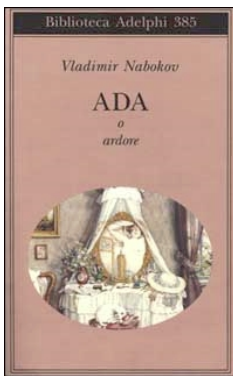
Se l'analfabetismo è un dramma sociale, non dimentichiamo che esso è, innanzi tutto, un dramma personale, che contempla lo sforzo di comprendere che sapere equivale alla capacità di comprendere, di comprendersi, di costruirsi come persone.

E leggere prevede la disposizione ad una esperienza con disbrigliata, ma complessa e ricca e sempre più consapevole col proseguire delle conoscenze.

E siccome leggere non serve solo a capire il significato delle parole (per questo c'è il vocabolario), ma a rendersi conto - anche in modo non preciso - di quanto lo scrittore ha voluto esprimere e poiché ciascun testo suscita emozioni e interessi diversi a seconda della persona che lo legge; abbiamo voluto e continuiamo, anche nei vari riassetti, a mantenere questa rubrica, nella convinzione di voler comporre e tramettere una biblioteca ideale, dove formare ed informare i nostri visitatori, sulle nostre scelte al di fuori dalla sfera strettamente tecnica, soddisfatta nelle altre sezioni del sito.

Un'altra parola poi sul fatto che, spesso, proponiamo libri non recenti, nell'intenzione di suscitare la voglia anche di in pescarsi in una loro rilettura. Come ha scritto Beppe Servignino nel 2009 su "Io Donna, settimanale del Corriere della Sera", sin dai tempi della scuola impariamo a leggere e scrivere, ma non a rileggere; esercizio invece importante per assumere i concetti con la dovuta lentezza e profondità.

E se, come ha scritto J. P. Sartre, nella "Critica della ragion dialettica", "capire significa trasformarsi, significa oltrepassare se stessi", rileggere è operazione necessaria per capire meglio e meglio comprendere come oltrepassarsi.



**Vladimir Nabokov: Ada o ardore,
Riedizione, Ed. Adelphi, Roma-Bari, 2010**

L'opera di Nabokov gioca sempre su diversi territori di frontiera: quello della patria perduta che non si può oltrepassare se non nel sogno (Nabokov è un grande scacchista) e mettendo a repentaglio la propria vita (La meprise, 1931-1932); quello del passato inappellabile, ma rimasto aperto alle memorie e alla nostalgia; quello, pericoloso, da trasgredire e perciò pieno di seduzione, della realtà e dell'immaginazione che si rimandano nel gioco di specchi di cui sopra (Lolita) ; infine, costantemente trasformati, quelli della veglia e del sogno fusi nella narrazione. In questi territori che si toccano e si intrecciano, ogni romanzo esplora a suo modo ciò che il protagonista de L'occhio (1930) designa come la "struttura al centro della vita", così miracolosamente trasparente e tuttavia visibile, come le nervature di un'ala di farfalla (Nabokov è uno dei maggiori esperti e collezionisti al mondo di lepidotteri: cioè farfalle). La recente ristampa (ottobre 2009), per i tipi dell'Adelphi di "Ada o ardore", pubblicato nel 1969, l'ultimo suo romanzo, ha scandalizzato di nuovo gli ambienti culturali, dal momento che la vicenda da esso rappresentata, l'amore tra gli adolescenti Ada e Van al quale si aggiunge poi anche quello della piu' piccola Lucette è un rapporto incestuoso e lesbico oltre che a tre. E' questa una scoperta alla quale il lettore viene condotto per gradi e dagli stessi protagonisti che sapranno di se', del loro stretto legame di parentela quando ormai tutto e' compiuto e lo stanno ripercorrendo nella memoria. La loro storia s'inizia nella vecchia America di fine '800 e si conclude in Svizzera e tra i due ambienti intercorrono tempi così lunghi da far identificare il primo con l'antichità e l'altro con la modernità. Quello sessuale, quindi, non è l'unico motivo di un'opera così vasta poiché altri, già comparsi in Nabokov, quali la memoria che ricorda, il tempo che cancella, la realtà che si frammenta, l'individualità che si sdoppia la passione per il gioco, ne sono costitutivi e, tuttavia, lo scrittore è stato accusato di deviazione e perversione: in "Ada" (1969) avrebbe completamente saltato quelle regole morali già violate nei precedenti "Lolita" (1955) e "Fuoco pallido" (1962). In tale atmosfera di condanna non si è tenuto conto che egli è stato un artista che fin dal suo primo apparire, quale autore diversi, si era mostrato incline a sperimentare nuovi modi e temi, ad accogliere e combinare in sé diverse lezioni. Così aveva continuato nei primi romanzi scritti in Russia dove evidenti erano stati i riflessi del grottesco gogoliano, dello sdoppiamento esistenziale dostoevskiano oltre che del genere letterario dell'assurdo, del poliziesco, del metaforico. Tale tendenza a risentire dell'esterno ed a cercare nuove soluzioni era stata ancora di Nabokov quando, dopo il 1917, aveva lasciato la Russia per soggiornare in Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti, dove aveva preso la cittadinanza americana, ed infine in Svizzera, dove sarebbe morto. E' il periodo seguente la prima guerra mondiale e negli ambienti culturali e artistici di lingua inglese, dove lo scrittore vive, le rivelazioni della psicanalisi di Freud vengono accolte come un invito a rivolgersi alle forze primordiali della natura, a rappresentare liberamente le passioni dell'uomo, i suoi istinti piu' remoti anche se perversi poiché questa maniera si oppone a quell'intellettualismo che ormai domina nella cultura e nella letteratura e frena ogni libertà di pensiero ed espressione. Per tanto nella condotta libera e spregiudicata della bambina Emily figura comparsa in quegli anni nel romanzo "Un ciclone nella Giamaica" dell'inglese Richard Hughes, vanno rintracciati i primi segnali di quella che sarebbe stata la "Lolita" di Nabokov così scandalosamente nuova da far tanto discutere alla sua apparizione. Anche "Ada" s'inserisce in tale contesto pur trattandosi di un'opera dove gli esperimenti di Nabokov diventano piu' ardui perché vorrebbero far coesistere, si è detto, antico e nuovo, passato e presente, storia e cronaca, memoria e vita, candore e peccato, verità e menzogna, amore e sesso. In questi casi può succedere che la volontà di sperimentare predomini sull'esito dell'esperimento, che le tante parti preparate per esso non trovino un giusto equilibrio o una precisa collocazione e, quindi, che si fallisca negli intenti e si sfoci in una rappresentazione che sa d'immaginario, d'irreale. Qui sta il vero problema di "Ada": un'immensa costruzione che si esaurisce e si confonde nella sua tensione ad essere necessariamente nuova, una lunga storia che finisce col farsi notare solo per i suoi aspetti piu' evidenti, quelli sessuali, e per il resto risulta priva di concretezza. Ma questo pericolo corre ogni sperimentatore giacché sperimentare vuol dire anche rinnovare ed in arte non è facile per venire in un breve giro di tempo o da parte di un solo autore a temi e modi tali

che stabiliscano una nuova atmosfera e fissino una nuova maniera. Succede pure che un artista innovatore approdi ad opere definitive per un'epoca ma ricorre più spesso il caso di Nabokov e, cioè, che si rimanga irretiti nelle proprie molteplici intenzioni ed operazioni e che siano i posteri a realizzarle in modo più convincente. Resta incantevole e capace di destare eterna meraviglia lo stile letterario di Nabokov, uno dei più grandi del '900, uno stile obliquo, sinestesico, allusivo e pieno di allegorie. La vicenda è collocata in un "paese che non c'è", una geografia fantastica, con toponimi allusivi e ironici che pare ricordare l'America, un luogo però in cui c'è una forte colonia di russi, che si muovono come se fossero in un loro territorio (oppure è così: sembra America, ma ci troviamo in Russia), spesso parlano tra loro in russo o in francese (lingua che gli intellettuali o gli aristocratici utilizzavano abitualmente), viaggiano, e anche i paesaggi o la fauna descritti appaiono difficilmente collocabili. La quinta parte del volume "non è da intendersi come un epilogo; è la vera introduzione" ad *Ada o ardore*, una cronaca familiare, dice l'autore; e le precedenti quasi seicento pagine raccontano le vicende, ripercorse mentalmente dal protagonista, e talvolta narratore, Van (che ha ormai novantasette anni) di una famiglia nell'arco di quasi un secolo se la passione, che appunto si dimostrerà eterna, tra Van e la cugina/sorella Ada è esplosa ancora in età infantile. Ma non è la trama l'elemento di maggiore interesse, anzi talvolta quasi infastidisce, perché l'attenzione del lettore è indirizzata dall'autore sul gusto quasi morboso del particolare, del dettaglio sia linguistico che descrittivo, sul gioco ad aggiungere, più che a elidere, sullo studio delle reazioni spesso mascherate e nascoste ad emozioni o a stimoli. Dall'erotismo più ingenuo (la scoperta del sesso nella giovanissima Ada), perversamente ingenuo, falsamente e volutamente casto, anche nella descrizione della "rivelazione" del sesso maschile, per quella bambina dai capelli lucenti di nera seta, alla sessualità raffinata e quasi feticista dell'età più adulta, in cui l'amore è anche tradimento o gioco e in cui i partecipanti possono/devono essere più di due perché la fantasia possa meglio esprimersi, in questo romanzo si dà spazio all'essere in atto e non, come spesso in *Lolita*, all'immaginazione e alla tensione all'atto. Ma non di meno i giochi mentali dei personaggi appaiono ininfluenti, anzi, ogni gesto è preceduto e seguito da mille fantasie, mille analogie, mille rimandi a pensieri, luoghi, circostanze, persone diverse. Questo romanzo di commiato è *ardore*, qualcosa di ancora più alto (secondo Nabokov) dell'amore; qualcosa che brucia, ma non consuma e non si consuma, qualcosa che può assopirsi, ma non spegnersi, e invece è fuoco vitale, linfa che sa attraversare le morti (necessariamente premature e tragiche), ma non si lascia uccidere. Un romanzo importante, questo di Nabokov, che pur nelle numerose citazioni, Proust innanzitutto, ricorda maggiormente Joyce e la sua concezione del tempo; un romanzo emblematico del peso e del ruolo della tradizione e nello stesso tempo della frattura irrimediabile che il Novecento ha compiuto (il tema del tempo, dello spazio e della relatività non è casuale). Il mondo dello spettacolo, il cinema, la letteratura, appaiono sfondo frequente alle azioni: la finzione all'interno di una situazione immaginaria, come il romanzo, crea un gioco di specchi sublime. Un romanzo in cui lo scrittore russo-americano sfrena i suoi estri e i suoi capricci più nascosti e più cari, sfidando il lettore a seguirlo; una storia d'amore e anche una storia erotica ma, soprattutto, una celebrazione del dettaglio. In questo libro l'Autore sembra aver voluto mettere tutto, come in una vasta arca, o per lo meno in una sterminata soffitta. Una soffitta costellata di segreti, come il parco di un maniero, cosparsa di nascondigli erotici, in cui il lettore amerà perdersi.



Domenico Vecchioni: I signori della truffa.

L'uomo che vendette la Tour Eiffel e altre incredibili storie di impostura,

Ed. Olimpia, Roma, 2010

Domenico Vecchioni, abruzzese di nascita, di professione ambasciatore, ora di stanza a Cuba, raccoglie, in un divertente volume di 125 pagine ("I signori della truffa. L'uomo che vendette la Tour Eiffel e altre incredibili storie di impostura", Ed. Olimpia, 2010) e dal modesto costo di 16 euro e 50, incredibili storie vere di truffe colossali, ordite da straordinari truffatori, raccontate attraverso una serie di storie che non hanno una catalogazione rigida e consequenziale, ma ciascuna con una sua incredibile autonomia di lettura. Una fitta galleria di abili mistificatori, che hanno fondato le loro fortune sull'incredibile dabbennaggine altrui, come colui che vendette a industriali della

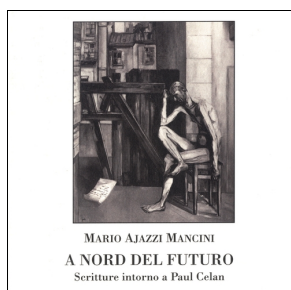
siderurgia la Tour Eiffel, da demolire e fondere. Vi sono vicende molto rattristanti (come l'ultima, su Bernard Madoff, il cui fondo d'investimento si è rivelato una voragine che ha inghiottito e fatto scomparire qualcosa come 50 miliardi di dollari) ed altre divertenti, scritte con penna leggera e scorrevole, soprattutto laddove le vittime sono, a loro volta, mancati truffatori. Emblematica la vicenda che ha per protagonisti il mercante d'arte Jean Duvergny e il ricchissimo quanto abile magnate americano Bill O'Neill. Costui, posato lo sguardo su un Utrillo del periodo bianco nella bottega del mercante, viene convinto da Duvergny che quella tela è solo abile contraffazione. Con un sotterfugio e l'aiuto di un complice, il magnate appura che si tratta di tela autentica. Insiste con Duvergny che alla fine cede. Vende ad una somma iperbolica, a condizione che O'Neill sottoscriva un documento che certifica trattarsi di un falso d'autore. Al ritorno il ricco americano è colto da un dubbio: l'Utrillo è davvero autentico? Richiama l'esperto che impallidisce e conferma: questa non è la tela che io ho visto, è solo un'abile copia. Truffato e gabbato, perché la dichiarazione da lui firmata certifica la realtà. Storie di impostura capaci di mettere in evidenza grandi talenti e uomini d'ingegno che in taluni casi hanno trovato la via del successo e fatto sì che il non vero fosse ancor più prezioso dell'originale. Sono i casi di Clifford Irving, autore della falsa autobiografia del celebre aviatore e miliardario Howard Hughes. O, ancora, di Hans Van Meegeren, che gabbò il gerarca nazista Goering rifilandogli una copia da lui dipinta del maestro di Delft, Johannes Vermeer. Alla fine tutti volevano un quadro del pittore che "dipingeva come Vermeer" ed erano disposti a pagare qualsiasi cifra. Peccato che Van Meegeren sia morto per infarto poco dopo aver raggiunto il suo scopo. Accanto ai truffatori di genio non mancano gli sprovveduti, come il pittore Lothar Malskat, che ebbe la sventura di riprodurre in un affresco del XIV secolo raffigurante un paradiso terrestre con due tacchini, introdotti in Europa tempo dopo dagli spagnoli, a seguito della scoperta dell'America.



Marco Paolini: Il Milione. Quaderno veneziano. Con DVD, Ed. Einaufi, Torino, 2009.

Presentato per la prima volta al Teatro Toniolo di Mestre nell'aprile del 1997 e oggetto di una memorabile diretta Tv il 10 settembre dell'anno dopo, un capolavoro assoluto del teatro di Paolini diventa finalmente DVD, accompagnato dal testo della piece, con note e commenti critici. Come un Marco Polo alla corte di Kublai Khan, Paolini racconta una "città invisibile", con la leggerezza di Calvino: Marco, dalla tangenziale di Mestre, va all'aeroporto... ma non parte. Fermando l'aereo e correndo a piedi fino al limite della pista, mette un piede nell'acqua bassa e fangosa e comincia ad andare verso la città di Venezia. In realtà va alla deriva. Lo salva l'incontro con un barcaiolo, Sambo (lo stesso Paolini). Sambo è un Caronte nostrano

che farà per tutto lo spettacolo la parte di guida, di Virgilio, alla scoperta dei luoghi e dei costumi "di quell'infernale paradiso che i due s'apprestano ad attraversare".



Mario Ajazzi Mancini: A Nord del Futuro. Scritture attorno a Paul Celan, Ed. Clinamen, Milano, 2009.

La funzione del traduttore, di ogni traduttore, è impresa e capitolazione a un tempo. Nel compito, il mandato è già esaurito; ci si ritira dalla competizione, se ve n'è una. Resa o abbandono, la traduzione praticabile è nella rinuncia a trasmettere, comunicare un significato presente nell'originale - perché se c'è messaggio, questo concerne e procede soltanto nella relazione tra le lingue in gioco, e non mediante

un contenuto da recuperare nell'altro e riprodurre in proprio". Così lo psicanalista Mario Ajazzi Mancini nel suo **A nord del futuro - scritture intorno a Paul Celan** (pp. 124, € 14,80) che raccoglie articoli, saggi e interventi sulla poesia di Celan scritti negli ultimi dieci anni e impreziositi di una serie di traduzioni di altissimo livello. Ed è proprio nella relazione tra lingue e parole che risiede in qualche modo l'intera poetica celaniana fatta di disappartenenza e alterità: "sono te, quando io sono io." È il lutto che viene messo in scena, scrive Ajazzi Mancini,

il lutto che interiorizza l'altro; si tratta della rappresentazione dell'altro morto in me, delle milioni di vittime della lucidità nazista morte in noi. Questa è la vera forza d'urto della poesia di Celan: l'incredibile impatto del messaggio, impossibile da decifrare, da caricare su un vettore, ma in grado lo stesso di arrivare al destinatario in tutta la sua chiarezza. Perché il destinatario è l'altro e cioè **me stesso quando sono me stesso**. Come è possibile allora assolvere al compito di traghettare parole tanto prorompenti, eppure delicate, fatte d'ombra, in un'altra lingua? Come tradurre il linguaggio? Eppure il linguaggio è al centro dell'opera del più enigmatico dei poeti, che a sua volta fu traduttore (di Cioran, Ungaretti, Valéry tra gli altri). Ha ragione da vendere Ajazzi Mancini. Bisogna rinunciare al contenuto del messaggio. Forse proprio dall'inquietudine identitaria delle sue origini - rumeno ebreo, di madrelingua tedesca, nato in una città della Bucovina austroungarica, oggi sotto l'Ucraina - e dalla sua vita, sempre in movimento, radicata e sradicata, passata attraverso l'orrore dei campi di concentramento e poi del regime comunista in Romania, dalla vita bohémienne parigina a quella dei salotti filosofici tedeschi, scaturisce la potenza del linguaggio di Celan - tanto che Maurice Blanchot lo definì l'ultimo a parlare - e scaturisce altresì la potenza del poeta e dell'uomo, che durante una lettura pubblica a Friburgo rimproverò aspramente, per la disattenzione con cui lo ascoltava, il filosofo che fece proprio del linguaggio un sistema mondo: Heidegger. Un pensatore che Celan amava nonostante tutto, nonostante il rifiuto alla sua richiesta di ripensare la sua silenziosa complicità col regime hitleriano. Non è semplice avere a che fare con un personaggio tanto misterioso quanto cristallino, e tanto meno con le sue parole. **A nord del futuro** ci prova, e ci riesce arrendendosi. La resa, l'abbandono, il tuffo (linguistico) in acque torbide, come quello che fece Celan per chiudere il discorso con la vita, sono le uniche chiavi per affrontare il mistero delle sue poesie, oscure per la mente eppure perfettamente limpide per lo spirito



**Luis Sepúlveda: L'Ombra di quel che eravamo,
Ed. Guanda, Firenze, 2008.**

L'ultimo straordinario romanzo di uno dei maggiori autori contemporanei. Una storia di vita e di amicizia. Tre amici si danno appuntamento in un magazzino di Santiago del Cile. Li accomuna l'antica militanza tra i sostenitori di Salvador Allende e uno sguardo amareggiato sulla vita. La città è molto cambiata, e anche loro non sono più gli stessi: c'è chi ha una valvola saltata in seguito a un soggiorno obbligato in un centro di tortura, chi ha perso la splendida chioma alla Jimi Hendrix, chi ha messo su una ragguardevole pancia. Convocati dall'anarchico Pedro Nolasco, detto l'Ombra, per compiere insieme un'ultima, audace azione rivoluzionaria, Lucho Arancibia, Lolo Garmendia e

Cacho Salinas hanno però deciso di scrollarsi gli anni di dosso e attendono l'arrivo del loro leader. Invano: perché il destino cieco e beffardo ci mette lo zampino, prendendo le forme di un mitico giradischi che si trasforma in un micidiale proiettile, riservando a Nolasco la più musicale delle uscite di scena. Chi prenderà il suo posto, in una vicenda che è una girandola di coincidenze, se non il più sprovveduto tra i militanti delle molte correnti di un tempo, quel Coco Aravena a cui il destino offre finalmente una possibilità di riscatto? E dove condurranno le indagini dell'ispettore Crespo, alle prese con l'identificazione di un cadavere e con un furto di elettrodomestici? Scrittore e regista cileno nato nel 1949, Sepúlveda, tra i quindici e i diciassette anni si iscrive alla Gioventù comunista e diviene redattore del quotidiano "Clarín". A soli vent'anni ottiene il Premio Casa de las Americas con il suo primo libro di racconti, "Crónicas de Pedro Nadie", e a seguire, una borsa di studio per corsi di drammaturgia della durata di cinque anni, presso l'Università Lomonosov di Mosca. Ma resta nella capitale russa solo 4 mesi : per "*atteggiamenti contrari alla morale pubblica*" (diviene nota la sua relazione con la professoressa di letteratura slava e moglie del decano dell'Istituto ricerche marxiste) viene infatti espulso; ed è così che la sua vita errabonda prende davvero il via. Ritorna in Cile, ma ha contrasti con il padre, viene allontanato dalla Gioventù comunista e così decide di militare tra le file dell'Ejército de Liberación Nacional in Bolivia. Tornato in Cile consegue il diploma di regista teatrale, allestisce spettacoli, scrive racconti, lavora alla radio, diviene responsabile di una cooperativa agricola, entra a far parte del partito socialista e della guardia personale di Salvador Allende. Con il colpo di stato del 1973 e la dittatura del generale Pinochet, Sepúlveda viene catturato, interrogato, torturato. Per sette mesi resta chiuso in una cella della caserma di

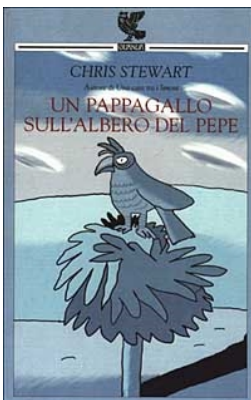
Tucapel, uno stanzino largo cinquanta centimetri, lungo un metro e mezzo, e così basso da non potersi mai alzare in piedi. Per due volte deve intervenire Amnesty International, che gli permette di essere scarcerato, e di commutare la condanna a morte in un esilio della durata di otto anni. Invece di volare in Svezia, dove gli era stata promessa la cattedra di drammaturgia presso l'Università di Uppsala, Sepulveda scappa in Brasile e poi in Paraguay, quindi a Quito (Ecuador), dove riprende a far teatro e partecipa alla spedizione dell'UNESCO dedicata allo studio dell'impatto della civiltà sugli indios Shuar. Per sette mesi dunque vive in Amazzonia, esperienza che sarà alla base di un capolavoro, "Il vecchio che leggeva romanzi d'amore". Dopo aver ottenuto la cittadinanza nicaraguense (sono gli anni in cui entra a far parte della Brigata Simon Bolivar) e aver vissuto ad Amburgo, dal 1982 al 1986 lavora con Greenpeace. Dal 1996 vive a Gijon, in Spagna, con la compagna Carmen, i figli, e il cane Zarko. Da punto di vista letterario egli ha la non comune capacità di essere lirico, essenziale e toccante, pur con scritti dotati anche di fermezza, audacia, senso critico e coraggio. Egli crede nella parola, non ha paura di usarla, sia che si tratti di temi soffusi, poetici e intensi, sia che si tratti di denuncia, di rabbia, di speranza e di ardore.



**Mario Boffo M: Femmina strega,
Ed. Stampa Alternativa, Viterbo, 2004.**

Il principio femminile dell'universo e la sua repressione. Il conflitto che ha visto contrapposti per secoli streghe e inquisitori, Chiesa e società civile. La storia dello scontro mortale tra un domenicano, forte del proprio quadro teoretico e filosofico, e una donna, consapevole dell'autorità del proprio istinto e delle proprie emozioni. Fino alla catarsi che, stravolgendo l'ordine preconstituito degli eventi, segnerà un'effimera vittoria sui persecutori della vera anima del mondo. Un'introduzione storico-antropologica accompagna il lettore nel fitto intrico di passioni e simbolismi, nel linguaggio delle streghe, nella proposta di un approccio alla vita quale avrebbe potuto essere. Mario Boffo è dal 2005

Ambasciatore d'Italia nella Repubblica dello Yemen. In precedenza aveva svolto tra l'altro gli incarichi di Capo Ufficio I Cerimoniale Diplomatico della Repubblica, Ministro Consigliere presso l'Ambasciata ad Ottawa, Primo Consigliere alla Rappresentanza presso la NATO.

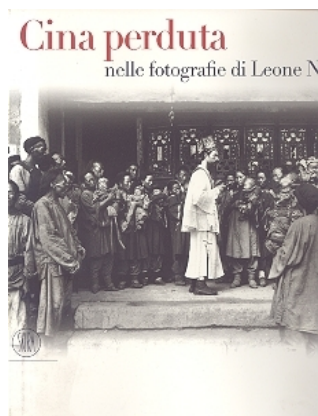


**Chris Stewart: Un pappagallo sull'albero del pepe,
Ed. Guanda, Firenze, 2003.**

Prosecuzione ideale del primo romanzo ("La casa tra i limoni, Ed. Tea, 2000), in cui l'ex batterista dei Genesis riprende a narrare le avventure (e le disavventure) della sua esperienza spagnola, dove si ritrovano, in ordine sparso di apparizione, un pappagallo misantropo, vicini di casa in crisi amorosa e giornalisti decisamente troppo invadenti. La narrazione è avvincente, lo stile fresco ed originale. Un pappagallo sull'albero del pepe è un libro bello e piacevole, che racconta la vita a contatto con la natura dell'autore-narratore, con i suoi lati positivi e negativi, senza false credenze o esagerazioni, ma semplicemente e con una buona dose di ironia e

buonumore, che rendono la lettura scorrevole e interessante. Dal suo viaggio nella fredda Svezia per la tosatura, al ritorno alle amate Alpurrajas, tra bestie che prendono il sopravvento, vicini improbabili ma comicissimi, tra gente e vicissitudini di ogni tipo, Stewart ci racconta la vita nella campagna andalusa, facendoci riscoprire l'amore per il genuino che ognuno di noi ha nel cuore, regalandoci la possibilità di poter quasi spartire le sue piccole gioie familiari, le piccole e grandi lotte del popolo contadino, i bellissimi paesaggi andalusi. Stewart ha una straordinaria capacità di fotografare la realtà, i sentimenti e gli eventi, con il solo sano filtro dell'ironia, dipinge un affresco in cui tutto e tutti hanno la loro giusta dimensione, lui compreso. La cosa che però più colpisce di questo libro, è lo straordinario spirito combattivo, allegro e positivo con cui l'autore affronta la vita. Il libro, oltre ad essere l'istantanea del mondo dell'autore è anche e soprattutto un'occasione per riflettere: con il suo humour garbato

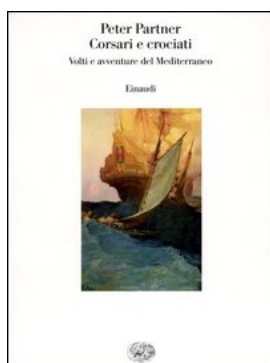
Stewart affronta anche le situazioni più difficili con forza, senza mai arrendersi, insegnandoci che con un sorriso è più facile reagire alla negatività e dandoci una lezione su ciò che realmente conta.



Clara Buffoni e Anna Pozzi: Cina perduta nelle fotografie di Leone Nani, Ed. Skira, Roma, 2003.

Un eccezionale reportage fotografico, realizzato in Cina nei primi anni del Novecento da padre Leone Nani. È quanto ci restituiscono queste immagini inedite, che riportano alla luce la memoria delle persone, dei luoghi, delle tradizioni e della cultura di un Impero scomparso. Il nome di Leone Nani non figura nei manuali di storia della fotografia. Figura invece negli archivi del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), che lo inviò in Cina all'inizio del XX secolo. Eppure per qualità di immagini realizzate, per quantità e scelta dei soggetti e per la

stupefacente capacità di misurarsi con le situazioni più diverse, Nani si è guadagnato sul campo il diritto di essere considerato a tutti gli effetti un grande fotografo. Leone Nani (Albino, 1880-1935) parte per la Cina giovanissimo, a soli 23 anni, destinato al lontano vicariato apostolico dello Shaanxi meridionale nella missione di Hanzhong, in una regione interna compresa tra la Grande Muraglia e il fiume Han. Egli rimane in Cina dal 1904 al 1914 e in dieci anni di attività visita molti villaggi, scoprendo realtà sociali e culturali difficilmente raggiungibili per gli altri Occidentali. Servendosi di uno studio mobile e lavorando prevalentemente con lastre di vetro che sviluppa e stampa da solo, Nani ritrae giovani coppie, famiglie, dignitari, contadini e artigiani, immortalando scene di vita quotidiana, cerimonie religiose, architetture e paesaggi e dimostrandosi un eccellente osservatore di usi e costumi locali, oltre che un buon reporter. Questo straordinario materiale, splendidamente riprodotto in tavole in bicromia, testimonia uno dei periodi più complessi della storia del millenario Impero cinese: un periodo di violenta transizione che segna la caduta della dinastia Qing e l'avvento della Repubblica. Padre Nani conclude un'epoca: quella dei grandi fotografi pionieri che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo – tra infinite difficoltà, con mezzi di fortuna e in circostanze spesso drammatiche – riprodussero aspetti della Cina che altrimenti sarebbero rimasti sconosciuti o noti solo attraverso le descrizioni di viaggiatori.



Peter Partner: Corsari e crociati. Credenti e rinnegati nel Mediterraneo del Seicento, Ed. Einaudi, Torino, 2002.

Il Mediterraneo come crocevia di culture e religioni, letto attraverso la vita di personaggi storici raccontata da uno di più apprezzati studiosi di storia delle religioni. Attraverso una meticolosa (ma mai noiosa né pedante) ricostruzione storica dell'area mediterranea di 5 secoli fa, il libro ci spiega le origini ed i motivi dell'eterogeneità e della complessità dell'interazione sociale che, per la vicinanza e la mobilità geografica, tanto continua a influenzare il nostro mondo. Ripercorrendo le origini storiche e religiose della pirateria e delle crociate, Partner ci aiuta a individuarne gli

aspetti giunti sino a noi inerenti i "credenti" e i "rinnegati", alla base di ogni furore xenofobo e di intolleranza. L'Autore ha lavorato per molti anni come giornalista scrivendo per l'"Observer" e l'"Economist" e occupandosi per la BBC dei servizi sulla politica e del Medio Oriente. Il suo libro più noto (in Italia) è "Il dio degli eserciti. Islam e Cristianesimo: le guerre sante", edito sempre da Einaudi nel '97.